

Fabrizio Parachini

## ENRICO SETTIMO. L'ESPERIENZA DELLO SGUARDO

(Estratto dal testo redatto per la mostra retrospettiva di Enrico Settimo tenutasi a Palazzo Bellini di Oleggio nel febbraio 2009)

In una delle diverse versioni dell'autobiografia redatta intorno agli anni ottanta, Enrico Settimo *ci tiene* a sottolineare che *nasce a Novara nel 1912... da vecchia laboriosa famiglia piemontese* e che *prese a disegnare giovanissimo* usando come modelli i *severi austeri docenti di ragioneria, diritto, economia, leopardianeria ... con altri personaggi novaresi colti al volo per le strade*. Bastano queste poche sintetiche note per cogliere i due aspetti essenziali di un'attività artistica condotta, pur tra abbandoni e riprese, per tutta la vita: una spiccata propensione al disegno, che diventa quasi attività indispensabile e poi sviluppata in più ampio esercizio pittorico, e la chiara volontà di cercare, e trovare, i soggetti e gli spunti per le proprie opere nel mondo vivo e reale in cui egli stesso si muoveva. Non a caso Marco Rosci, in un testo del 1969, lo ha acutamente definito un artista *della razza di coloro che, alla fine dell'800, erano i « peintres de la vie moderne »*, la razza di quei pittori esplicitamente partecipi del proprio tempo e determinati a rappresentare, anche grazie a nuovi mezzi espressivi, la società e i profondi cambiamenti che essa stava subendo nel non facile cammino verso la modernità.

Enrico Settimo ha disegnato molto, in qualsiasi situazione (lo si capisce dalla varietà dei soggetti e degli ambienti rappresentati) e su supporti di ogni tipo e dimensione come fogli o frammenti di carta, pagine di registro, cartoncini prestampati, cartoline, cartoni, tavole ecc.. Nel corso degli anni ha realizzato disegni di ogni tipo: schizzi, studi per quadri a olio o a pastello, ritratti e raffigurazioni realistiche, abbozzi e scorci d'ambiente, caricature e ritratti fisiognomici, lavori nella maggior parte dei quali sono riconoscibili i tratti tipici *di chi possiede un innato talento, non educato dagli studi accademici*, come ha scritto lo storico dell'arte Federico Zeri che sagacemente nella stessa lettera annota: *Sarei lieto se molti artisti, che oggi passano per la maggiore, fossero dotati come Lei; vedremo meno cose orrende*.

I disegni dell'artista sono in buona sostanza “appunti di vita” e “notazioni di costume” i cui soggetti, e i modi in cui sono trattati, dimostrano una grande attenzione nei confronti della società e degli avvenimenti che la percorrono, segnata da un'ironia e da un atteggiamento critico di fondo che non escludono però una partecipazione agli eventi tutta umana e sincera.

Qualunque sia la grafia utilizzata, tratti continui per delineare un contorno definito, tratti multipli e brevi che abbozzano e suggeriscono ma non definiscono oppure fittamente assiepati o incrociati ma chiaramente evocativi e identificativi del modello prescelto, i disegni presentano sempre un segno sicuro e inequivocabile, capace di sfruttare al meglio le qualità della tecnica e dello strumento utilizzato: la matita e il pastello sono sempre morbidi, le acquerellature sono lievi e circoscritte e l'inchiostro di china non è mai usato per costruire contrasti chiaroscurali troppo decisi e invadenti.

Si percepisce come queste immagini siano nate da una forte attenzione visiva posta nel cogliere quegli elementi che normalmente determinano il senso formale di un'apparenza, soprattutto umana e soprattutto calata nel contesto relazionale e, direi, “civile”, di appartenenza. È lecito pensare che, nell'atto creativo, il gesto della mano che ha disegnato sia stato un tutt'uno con lo sguardo che ha afferrato, dopo averlo cercato, il senso profondo della scena o del personaggio su cui si è posato.

Il percorso della matita o della penna sulla carta traccia implicitamente anche una valutazione morale (probabilmente non un giudizio) e il segno impiegato, come ho già detto deciso ma non secco, è chiaro anche nell'affermare, di volta in volta, l'estraneità o l'appartenenza del ritrattista alla “specie umana” rappresentata e alla “debolezza” intravista (si palesa la volontà di prendere le distanze da ciò che è narrato o di dividerlo).

(...)

Osservando la vastissima produzione grafica di Enrico Settimo, non si può non constatare il forte legame che l'artista dovette avere con la propria città di appartenenza. Un aspetto questo che emerge particolarmente nell'idea, efficacemente concretizzata, di dare alle stampe, in un anno ancora molto "tribolato" come poteva esserlo il 1947, un numero unico umoristico "Novara in fiera" di "32 pagine con innumerevoli caricature". Nel testo di presentazione, l'artista dichiara con semplicità gli intenti perseguiti con questo progetto, ma anche i modi e i metodi che stanno alla base della pubblicazione: *Non è facile presentarvi un « Numero unico allegro » in tempi come questi: si fa già tanto umorismo, involontario o troppo voluto, più o meno « candidamente »! Noi vorremmo destare un sorriso senza che alcuna amarezza lo accompagni, per nessuno, qualunque sia la sua condizione e la sua forma mentale, il che non è semplice perché occorre punzecchiare, svelare cioè qualche punto debole, « debole » proprio perché lo si vuole tenere nascosto e meglio sarebbe svelarli tutti e allora sì, che ne otterremmo reciprocamente un grande vantaggio.* "Punzecchiare" dunque (anche se Federico Zeri in una lettera all'artista osserva che certe sue caricature *più che pungere, tagliano e cuciono*) per svelare e spiegare al pubblico certi fatti dalla cui conoscenza la vita sociale, o comunque comune, possa trarre giovamento, ma anche in nome di un nuovo rapporto personale e sensibile con quell'umanità cittadina ricca di storie e tutta da riscoprire: *Ripresi la mia bicicletta ... mi soffermai nei caffè, nelle osterie... e ancora una volta ripresi la matita che già tanti anni addietro mi aveva data qualche soddisfazione... Ora essa tornava dove era nata e fra i suoi più meditati prodotti che mostrerò in altra occasione, ecco scaturire ancora, quasi inavvertitamente, i « novaresi », i loro volti e le loro figure, il loro gesto....*

La fortuna dell'artista come caricaturista e illustratore satirico fu immediata, e non circoscritta al solo ambiente novarese; giornali come "La lettura", "Il cittadino", "Milano sera", "Guerin sportivo" e "Il Corriere di Novara" pubblicarono le sue "vignette" e "notazioni" a più riprese e per moltissimi anni, suscitando apprezzamenti da parte dei lettori e, ovviamente, degli editori.

Tutti i lavori di Enrico Settimo appaiono configurarsi come una trascrizione della realtà in chiave grafico-espressiva, in certi casi anche "espressionistica", supportata da innate e indiscutibile capacità di resa e colorata da un gusto per la vita, e per gli aspetti delle relazioni umane, descritti attraverso una narrazione figurale partecipata e lieve. *Settimo, uomo polemico come pochi per chi lo conosce, diviene singolarmente trepido, talvolta sottilmente ironico ma senza acredine, quando traduce sulla tela, sul foglio, o nella modellazione, tutta una complessa rete di sensibili rapporti con ciò che gli occhi e l'esperienza umana gli offrono... (...). È la sua una compiutezza "aperta", che lascia, in chi guarda, largo margine ad una ricca circolazione di sentimenti, di evoluzioni, di idee* ha scritto ancora Marco Rosci, sottolineando in questo modo l'effettiva acutezza di uno sguardo aperto a tutte le sollecitazioni e relazioni; uno sguardo e un'apertura confermata anche da molti scritti dell'artista e in particolare dalla recensione pubblicata su "Il Lavoratore" e riguardante la famosa esposizione tenutasi a Palazzo Reale di Milano nel 1953, intitolata "Guida svagata e tascabile alla mostra di Pablo Picasso", nella quale si possono trovare osservazioni e "spiegazioni" semplici, ma direi piuttosto chiare e chiarificatrici, estremamente acute e lucide. In una prospettiva storico-artistica più ampia, si può poi concordare con Giovanni Quaglino che, nei suoi lavori, *il realismo razionalista della cultura francese viene reinterpretato con una connotazione di pungente psicologismo attraverso un segno di grande efficacia.*

Bisogna constatare che poche figure sono state capaci, come ha fatto Enrico Settimo, di stabilire attraverso il proprio operato di artista una relazione così profonda con il tessuto della comunità in cui hanno vissuto. Il suo sguardo è entrato nella vita diventandone parte in causa, non si è fermato alla sua superficie e alle sue apparenze, e in questo processo ha portato con sé una visione e un'attitudine all'arte sentita come esperienza primaria e sociale e non come semplice attività votata all'effimero o al superfluo.